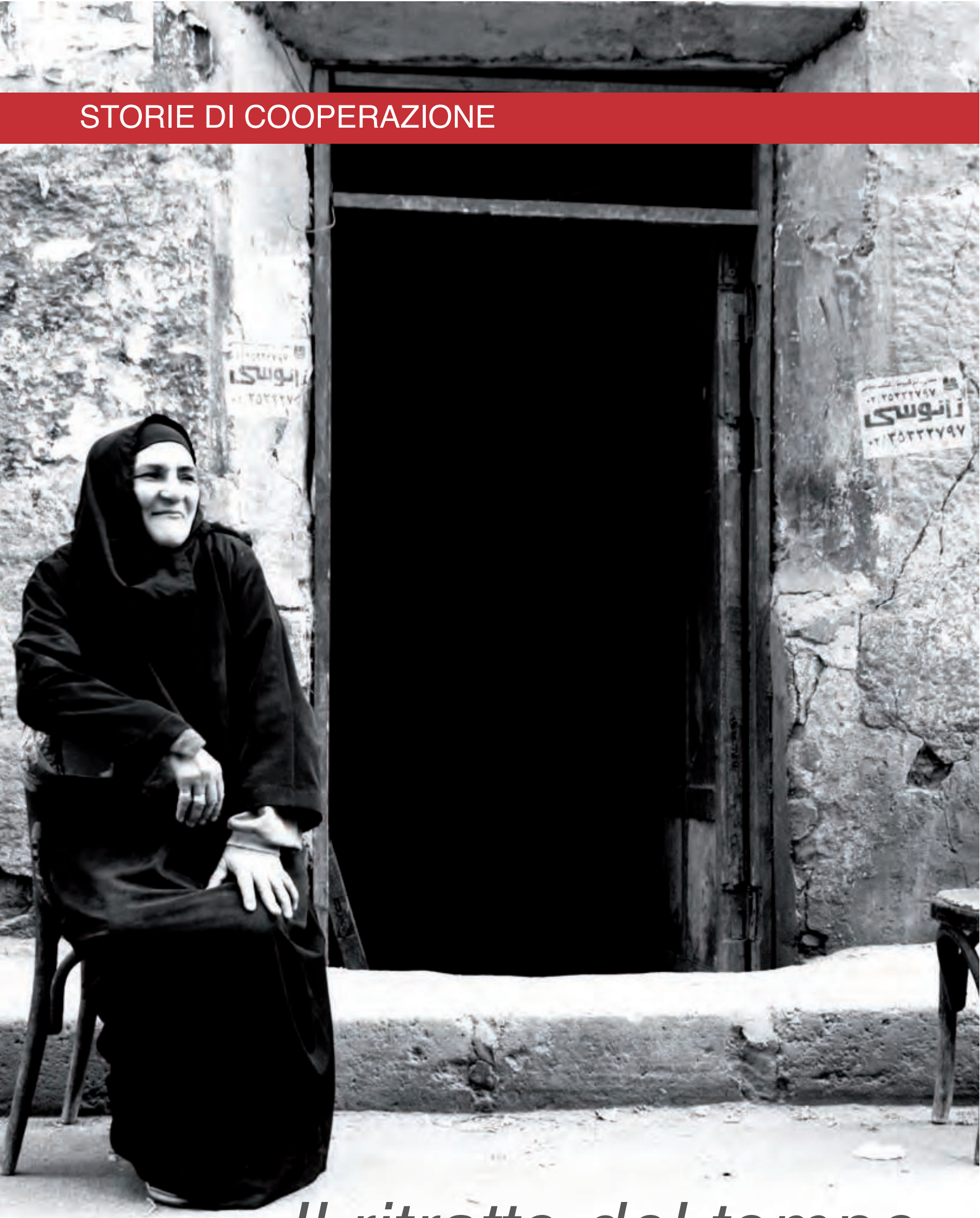
STORIE DI COOPERAZIONE



Il ritratto del tempo

foto e testi di Annalisa Vandelli

Sei bellissima, sei potente, sei magnifico, sei unico, sei un eroe, sei… sei da tenere, per sempre.
Questo deve aver mosso il primo ritrattista della storia: l'impellenza di bloccare il tempo, fermare lo scorrere eterno delle stagioni, l'andirivieni della vita e della morte. Fermare, con strumenti umani, ciò che l'umano in quel momento preciso esprime di enorme e che poi se ne andrà, fagocitato da quel moto necessario che prende tutto e tutti.
Ma anche mostrare l'indimostrabile, quello che sta oltre un viso e che rende ciascuno unico e degno.
"Non recidere, forbice, quel volto" muoveva la stessa esigenza il poeta, Eugenio Montale. E con parole e pennello da secoli l'artista tenta di vincere il tempo in una delle più dolci utopie che abbia espresso la superbia e la resistenza umana.

Nella regione del Fayoum, in Egitto, già dal I secolo si dipingeva una forma di ritratto realistico.
A El Fayoum in Egitto, nella scuola Itec, mi si fanno incontro un centinaio di volti, tutti insieme e mi alleno a selezionare dall'indistinto, così come la storia di questa terra ha insegnato al mondo. Ogni ragazzo meriterebbe un ritratto su tavola, un accenno per linee che sappiano raccontare della sua unicità, di quei sogni che diventano miti e mete.
Lo meriterebbe ogni uomo che da qui parte, trascinato da quella corrente indistinta verso il mito di un'Italia fatta meta. Sono gli egiziani senza nome, i clandestini senza documenti, che vengono dalla terra dei ritratti. Il Fayoum è la ragione da cui giungono la maggior parte dei migranti egiziani in Italia. Dalla terra dei ritratti nemmeno una foto sul documento…

E nel cortile della scuola Itec c'è M. 14 anni che disegna e scrive poesie; N., che di giorno fa il pane con suo padre e di notte studia e S. cristiano che mi chiede una copia del vangelo in italiano. Da sei mesi praticano la nostra lingua, le lezioni vengono impartite in italiano. Imparano materie tecniche che possano concedere loro il lusso di un mestiere. Hanno gli occhi accesi, mentre m'intervistano. Proprio così: è uno dei rari casi in cui il gioco delle parti si ribalta. Hanno sete di sapere, forse per quell'istinto del ritratto che scorre comunque sotto la pelle di una cultura, forse per quella sete di arrivare dove neanche i sogni dei genitori osano.

E gli insegnanti sono tutti giovani, preparatissimi con la stessa luce negli occhi e una forte motivazione nel portare avanti una sfida, quella di una nuova scuola, cominciata con loro, innovativa e che già conta altre trecento iscrizioni per il prossimo anno. Voluta dalla Cooperazione Italiana che in questa area fa sistema Paese con l'istituto alberghiero, l'Itec interpreta e prepara a un presente diverso questi ragazzi che altrimenti si confonderebbero nell'incertezza di una scuola pubblica, dove una delle attività principali è spesso l'assenza di insegnanti e studenti.

Con questa scuola, finanziata nel quadro del Programma di Conversione del Debito con circa 15 milioni di dollari e dal Fondo per lo Sviluppo dell'Educazione (Education Development Fund – EDF) con un importo pari a circa 10 milioni di dollari, l'Italia sostiene il piano di riforma del sistema di istruzione tecnica e professionale del Governo egiziano. L'iniziativa è volta alla creazione di un Distretto per la formazione tecnica e professionale nel settore meccanico-industriale del Fayoum. Ci si prefigge di collegare il sistema formativo alle esigenze del mercato del lavoro e delle imprese, attraverso un percorso che forma tecnici specializzati e istruttori/formatori qualificati.

È stata poi finalizzata una collaborazione con la Regione Emilia Romagna, leader nei settori elettro-meccanico, per consentire il rilascio di attestati di qualifica riconosciuti sul territorio italiano e di conseguenza con valenza europea e internazionale.

Il modello pedagogico affonda le radici nel metodo salesiano, praticato nell'Istituto Don Bosco del Cairo e anche quest'ultimo sostenuto in parte dalla Cooperazione Italiana. Sorto nel 1926 per i soli figli d'italiani in Egitto, negli anni '70 è stato aperto a tutti i cittadini. L'origine è comunque da ricercare ad Alessandria, quando nel 1896, si stabilì la scuola nelle antiche prigioni della città.

Oggi qui i ragazzi trovano un lavoro ancor prima di uscire dal quinto anno, vengono letteralmente "prenotati" dalle aziende. La bontà della scuola è riconosciuta oltre che dal sistema economico, anche dal Governo.
La questione religiosa viene affrontata nel reciproco rispetto con momenti di preghiera separati tra alunni cristiani e musulmani e senza invadenze o tentativi di conversione. Anzi si può affermare senza tema di smentita che l'istituto Don Bosco del Cairo Nord sia l'esempio di una buona pratica di convivenza tra credi differenti.

La scuola conta 600 richieste d'iscrizione, ma ha posti disponibili solo per 180 studenti all'anno. La selezione è durissima. Molti ex allievi diventano poi insegnanti.
Vengono tenuti anche corsi di formazione per adulti, che coinvolgono annualmente intorno alle 3000-4000 persone, permettendo di acquisire, nell'arco di un tempo limitato (da 1 a 5 mesi), delle competenze professionali subito spendibili nel mondo del lavoro in quanto altamente qualificanti e improntate alla pratica.

Sono significative le relazioni che negli anni il Don Bosco è riuscito a stabilire sia con il settore pubblico sia con quello privato. L'Istituto, infatti, si appoggia a una rete di imprese italiane che non solo dedicano risorse all'ammodernamento delle infrastrutture, ma assumono un buon numero di diplomati ogni anno. La rete è stata ufficializzata attraverso la creazione di un Ufficio di orientamento al lavoro e di un data base contenente informazioni utili sulle aziende e sugli impieghi disponibili.

L'opera dell'Istituto è molto apprezzata anche dal Ministero locale dell'Istruzione che ha proposto più volte di replicare il modello in altri Governatorati, tenendo conto che nel Paese, la formazione tecnica professionale riveste un ruolo chiave: nel 2005 figuravano in 573 scuole tecniche, per un totale di 27.593 classi e di un milione circa di studenti.

Ed esistono sempre nel Fayoum ritratti ancora più antichi, bianchi, friabili, dimenticati nella sabbia del deserto quattro milioni di anni fa. Ricordano la foscoliana speranza "che distingua le mie dalle infinite ossa che in terra e in mar semina morte" il giacere ordinato e composto ancora a seguire la legge del ritratto, tracciato non da mano d'artista, bensì di natura. E questa volta il soggetto è un animale letteralmente spiaggiato, anzi ciò che di lui resta.

Un museo creato dal vento che smeriglia le forme della cosiddetta valle dei funghi, funghi di sabbia e mangrovie fossilizzate, uno spaccato di tempo immobile e immutabile se non nei gesti che non appartengono all'uomo.

Questo è il miracolo di Wadi Al-Hitan, la valle delle balene, dove riposano nei secoli dei secoli centinaia di enormi fossili, animali marini privati dell'acqua di un mare primitivo, risucchiato in sabbia dal colore mutevole. Un rimanere lì, per sempre, per una volontà superiore, capricciosa e superba.

Di queste forme senza carne e senza pelle se ne incontrano varie grazie ai percorsi tracciati dalla Cooperazione Italiana, come il Basilosaurus e il Dorudon, scheletri lunghi fino a 5 metri.
Ogni anno un migliaio di turisti visita questo enorme cimitero preistorico, condotti da piste che tagliano il deserto e aprono a spettacoli naturali indescrivibili, fino ad arrivare ai “piedi” delle balene.
E investire sulla cultura, sull’istruzione, sul ritratto del bello, sulla conservazione del patrimonio lasciato dai secoli è indice della civiltà di un Paese. Favorire queste scelte è indice della qualità dell’aiuto. La valle delle Balene è uno dei tanti interventi che ha compiuto la Cooperazione Italiana in materia di recupero e conservazione, come anche nel caso del museo del Cairo.

I secoli dormono dentro gli sguardi imperturbabili dei sarcofagi, nelle steli e nelle statuette che popolano i corridoi di un museo accerchiato dalla storia contemporanea. Sì perché al suo fianco svetta il palazzo del potere di Mubarak annerito, arso dalla furia della cosiddetta primavera araba, già assorbito pure esso dalla storia, fossilizzato dagli eventi recenti, di questo inizio luglio, inglobato nei ritratti di un passato presente, che fa l’effetto straniante di allargare il tempo del museo. La lezione pare essere: conservare e accorgersi. Accorgersi di quanto va tenuto stretto della contemporaneità nostra e del circostante, di ciò che è arte e racconto.

Il Museo archeologico del Cairo di Midan Tahrir ha beneficiato dell'appoggio della Cooperazione Italiana nel *master plan* per la riorganizzazione e gestione ai fini dell'incremento delle capacità espositive e quindi di fruizione. Ci si è concentrati sulla formazione del personale attraverso cinque corsi di prevenzione, conservazione e restauro; di documentazione e fotografia; di allestimento museale e catalogazione; di gestione e creazione di rete intranet; di formazione informatica.

Durante i corsi, che hanno avuto una durata complessiva di 1500 ore, sono stati restaurati e analizzati 37 *masterpieces*. La piccola testa lignea di Tutankhamon bambino, i ritratti del Fayoum e la testa della regina faraona Hashpsut, sono solo alcune, tra le più importanti opere oggetto di interventi di studio e restauro nel quadro dei corsi di formazione.

Con passione, M. ci mostra il reticolo di forme e idee che l'ha portata a risalire alla trama della sedia del faraone, dimostrando quanto la passione accompagni la ricerca in una forma di restauro mai monotona. È riuscita a ricostruire le mappe mentali di chi intagliava e cuciva, incrociava e tesseva. E tra le mani ne contiene il modello, che servirà ad altri per i prossimi restauri.

Nel frattempo quattro uomini portano a spalla un sarcofago nel laboratorio, un improbabile gesto da funerale moderno scarica sul tavolaccio del recupero la grande, preziosa massa ignea.

E ancora un graffito del ciclo tebano riporta tra noi le storie di Edipo.

Nel giro di due ore i secoli si accavallano e raccontano dentro lo spazio di pochi metri quadri: è la sintesi magica che crea un museo come questo.

Sono ritratti anche le pagine, ricordi di piante e acque i papiri, sono ritratti sottili da decifrare. La biblioteca di Alessandria è il baluardo di quest'altro genere di memoria. E anche qui la Cooperazione Italiana ha supportato corsi, il laboratorio chimico per il restauro e l'allestimento della sala dei manoscritti antichi. Il tempo e lo spazio si riassumono impressionisticamente nella fissità di un ritratto che sfida il tempo anche oggi e che lo fa avanzare sulle gambe dei giovani studenti, dei lori ideali, del loro passato in un Paese che sta vivendo una grossa fetta di storia.